



messaggero cappuccino

3

## La gratitudine del niente di Qoèlet

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

maggio-giugno 2002 anno XLVI  
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C  
legge 662/96 - Bologna

**Parola e sandali per strada**  
La grazia delle vanità

**Saio & sandali**  
Canta che ti passa

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>Sentinelle della piazza</b> di Dino Dozzi	23	<b>Il limite che apre l'infinito</b> di Pietro Cavaleri
4	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Umanità livello zero</b> di Luca Mazzinghi	26	<b>Il grazie dell'ideologia</b> di Gianni Motta
6	<b>La grazia delle vanità</b> di Dino Dozzi	29	<b>Il new trend della consecutio temporum</b> di Lucia Lafratta
9	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Il dono del nome</b> di Pietro Maranesi	30	<b>Copia e incolla</b> <b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
12	<b>I pellegrini della vita terrena</b> di Ermanno Ponzalli	31	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Canta che ti passa</b> di Silverio Farneti
14	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Della morte, dell'amore</b> di Giovanni Salonia	33	<b>Au revoir la Belgique</b> di Alessandro Piscaglia
17	<b>L'allenamento del cuore</b> di Clara D'Esposito	34	<b>La pianta delle idee</b> di Dino Dozzi
20	<b>Risposta alla luna</b> di Agata La Perna Pisana		



**GRUPPO REDAZIONALE**  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,  
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,  
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

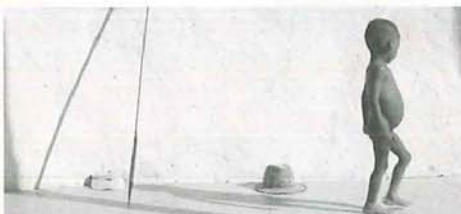
Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

**ABBONAMENTI**  
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

**Stampa:**  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



*foto di copertina:*  
 Tonino Mosconi



di Dino Dozzi

# Sentinelle della piazza

Si sente spesso parlar dei giovani e del futuro in termini foschi. "Sentinelle del mattino" è l'espressione luminosa usata da Giovanni Paolo II a Tor Vergata per il giubileo dei giovani. Fa riferimento alla vigilanza per cogliere i primi segni di un nuovo giorno, di un nuovo millennio, di un nuovo stile di vita. A noi di MC, orientati più all'attesa del mattino che al buio della notte, l'espressione piace. È piaciuta anche al card. Martini che l'ha ripresa il 23 marzo 2002 nella veglia "in traditione Simboli", a conclusione del Sinodo dei giovani, dando loro tre consegne: cercate Gesù, che viene a salvare ciò che è perduto; costruite esperienze nuove di vita comune; rimanete vicini ai poveri al servizio del mondo. È un programma chiaro e incisivo che ci piace riprendere e riproporre anche a chi giovane non è più, ma vuole attraversare la città dove abitano e lavorano gli uomini e le donne di oggi, portando un messaggio e un'esperienza di speranza.

Cercare Gesù significa riprendere la Bibbia in mano con serietà e costanza: la Parola del Signore approfondita e interiorizzata diventa strumento insostituibile per la maturazione della fede, per il discernimento del bene e del male, per l'impegno nella vita. La Parola porterà alla preghiera, alla liturgia, ai sacramenti, permettendo di vivere un incontro reale con Gesù e di aprirsi a forme nuove di condivisione e di carità, in scioltezza e semplicità di cuore, con intelligenza e avvedutezza.

Costruire esperienze nuove di vita fraterna. Dalla dimensione orante a quella fraterna: è urgente recuperare la capacità di accogliere i fratelli di fede ma anche i fratelli di umanità, dandosi occa-

sioni e tempi di vita insieme, in cui si respiri una vita di fraternità, di lavoro e di preghiera; tempi comuni dentro la vita ordinaria, per imparare a fare bene le cose di tutti i giorni e per interpretare insieme la Parola e la cultura contemporanea, con l'intelligenza della fede e con il desiderio di dialogare con tutti. Restare vicino ai poveri di ogni categoria – poveri di pane, di affetto, di cultura, di libertà, di salute – mediante il rapporto personale e attraverso una convinta dedizione alle istituzioni civili: è il passaggio alla dimensione civile e missionaria. Bisogna impegnarsi a costruire un mondo nuovo, amando il mondo professionale, la cultura umanistica e quella scientifica, i nuovi campi dell'economia, dell'informatica e della bioetica, perché siano sempre a servizio dell'uomo; bisogna ridarsi una solida coscienza della dignità della persona e del valore della cosa pubblica e un vivo desiderio di partecipazione sociale. Occorrono piazze nuove tra le nostre case, dove ci siano rispetto reciproco, vera possibilità di intesa tra il fratello, il cittadino e lo straniero: occorrono piazze e anime universali.

A noi questa "consegna della fede" non pare confessionale e roba da sacrestia. Ci sembra autenticamente religiosa per chi vuole fare un serio cammino di fede, profondamente rispettosa di chi tale cammino non vuole fare e sinceramente collaborativa con chiunque voglia impegnarsi a costruire un mondo più giusto e più bello. La "lectio divina" proposta in alcuni nostri conventi, i campi di lavoro estivi, questa nostra stessa rivista: ci sembrano piccoli segni che incoraggiano le sentinelle del mattino. ■





## Umanità livello zero

La vacuità della condizione umana ne esplicita l'esigenza di Dio

### Ascolto, ricerca e rettifica

"Oltre ad essere un saggio, Qoèlet insegnò anche il sapere al popolo; e dopo aver ascoltato e ricercato, rettificò molti proverbi" (Qo 12,9). Con queste parole, un anonimo discepolo del Qoèlet chiude il libro del suo maestro. Ma chi è questo misterioso Qoèlet? Il nome, in ebraico, significa più o meno l'uomo dell'assemblea. Si tratta di un saggio vissuto a Gerusalemme agli inizi del terzo secolo a.C., un maestro che raduna intorno a sé un gruppo di discepoli ai quali intende comunicare la propria esperienza.

Il metodo usato dal Qoèlet è molto semplice ed è già chiaro nelle parole del discepolo: si tratta prima di tutto di *ascoltare*, di confrontarsi cioè con la tradizione già esistente. In secondo luogo si tratta di *ricercare*, di fare cioè esperienza critica della realtà che ci sta di fronte e, alla fine, di avere il coraggio di "rettificare molti proverbi", di mettere in discussione tutto ciò che sembra ormai sicuro e scontato.

Il Qoèlet scrive in un'epoca importante per Israele: in questo periodo a Gerusalemme si sta discutendo un problema di grande interesse: su che cosa dobbiamo basare la nostra vita civile e religiosa? Gran parte della società israelita, uscita dalle riforme di Neemia ed Esdra che avevano caratterizzato il secolo precedente, ha pochi dubbi: Israele può sopravvivere soltanto basando la sua vita sull'osservanza della Legge mosaica, sulla celebrazione del culto, su una teologia che ruoti attorno a una convinzione ben radicata: che il Signore protegge i suoi fedeli, ma castiga tutti i malvagi.



Il terzo secolo è tuttavia anche il periodo nel quale fa capolino in Israele il mondo greco, entrato prepotentemente in Oriente in seguito alle conquiste di Alessandro Magno. La nuova cultura greca porta con sé una visione del mondo centrata sul valore dell'individuo, ma porta anche un interesse crescente verso il denaro, i commerci, una vita aperta all'esterno che inizia a modificare in modo sempre più radicale le abitudini secolari di una tranquilla Giudea.

### Smascherare le illusioni

Il Qoèlet si trova così a dover combattere su due fronti: il suo scopo è, prima di tutto, mettere in luce l'insufficienza delle antiche certezze, quelle provenienti dalla consolidata tradizione d'Israele, e, in secondo luogo, distruggere le illusioni provenienti dal mondo greco, con le sue pretese novità. Ma,

come vedremo, fa tutto questo in modo intelligente e dialogico, aprendo le porte a una nuova sintesi. Cominciamo con il ricordare un passo significativo (Qo 7,15-18):

*Tutto ho visto nei miei giorni assurdi:  
c'è un giusto che si rovina nonostante la sua giustizia  
e c'è un malvagio che vive a lungo, nonostante la sua malvagità.  
Non essere troppo giusto, né eccessivamente saggio:  
perché ti vuoi rovinare?  
Non essere troppo cattivo, non essere stupido!  
Perché vuoi morire prima del tuo momento?  
È bene attaccarsi a una cosa senza però staccare la mano dall'altra, perché chi teme Dio riuscirà in entrambe le cose.*

Osservare scrupolosamente la Legge mosaica (essere troppo giusti, nel linguaggio del Qoèlet) non serve a niente; d'altra parte non vale la pena neppure di essere troppo cattivi o troppo stupidi. Con parole incisive, il Qoèlet distrugge la certezza radicata in Israele che i giusti verranno sempre premiati da Dio, mentre i malvagi periranno. In realtà, l'esperienza insegna esattamente il contrario: "ah, com'è possibile che il saggio muoia allo stesso modo dello stupido?" (Qo 2,16). La morte, dopo la quale per il Qoèlet non c'è più nulla (si legga ad esempio Qo 3,18-21), è la scopa che spazza via ogni presunta certezza, come leggiamo in Qo 9,2-3:

*Tutto è uguale per tutti:  
per il giusto e per il malvagio,  
per il puro e per l'impuro,  
per chi offre sacrifici e per chi non li fa,*

*per il buono e per il cattivo,  
per chi giura e per chi teme di giurare.  
Questo è il guaio in tutto ciò che si fa sotto il sole:  
che c'è un'unica sorte per tutti  
e per di più il cuore degli uomini è pieno di malizia,  
la follia è nelle loro menti, durante la loro vita e poi...  
si va ai morti!*

In questo modo il Qoèlet distrugge anche le illusioni di chi cercava di cogliere, pescando dal mondo greco, una possibile idea di sopravvivenza dopo la morte. La morte, alla quale nessuno può sfuggire, toglie anche una serie di illusioni ancor più pericolose: il denaro, il potere, il successo. E in questa sua critica alla società del tempo il Qoèlet è ancor più radicale: "chi ama il denaro, mai è sazio di denaro e a chi ama il profitto non bastano le entrate" (Qo 5,9); eppure il denaro non serve in realtà a salvare l'uomo dalla morte. Anche il potere è un'illusione: "si pone lo stupido in cariche elevate, mentre le persone meritevoli restano nell'ombra" (Qo 10,6); ancora oggi accade così! Potere e denaro generano violenza e oppressione: "c'è il pianto degli oppressi, e non c'è chi li consoli" (Qo 4,1).

### **Il mistero della libertà di Dio**

Dunque le certezze di fede dell'antico Israele non sono più sufficienti a garantire all'uomo la felicità, né lo può la nuova via percorsa dai greci, che puntano sull'autosufficienza dell'uomo. Dove sta allora la soluzione? Il Qoèlet, demolitore feroce di illusioni, ma anche di presunte certezze, indica una strada modesta, che pure conserva ancor oggi il suo valore: la vita ha senso quando l'uomo mette al centro il timore di

Dio e la gioia che ne deriva. Temere Dio, come già si è visto nel brano sopra ricordato (Qo 7,15-18) è l'unico atteggiamento possibile anche in campo etico: significa rispettare il mistero dell'agire libero e sovrano di Dio, non pretendere di poterlo giudicare o di piegarlo ai nostri schemi e ai nostri voleri. Temere Dio significa in definitiva accogliere le piccole gioie della vita quotidiana, compreso il mangiare e il bere, come doni che egli ci fa e che noi siamo chiamati ad accogliere con gratitudine:

*So che non c'è altro bene per loro se non gioire e passarsela bene durante la loro vita.  
Ma ogni uomo, che mangi o che beva, o si goda il benessere per tutta la sua fatica, anche questo è dono di Dio.  
So che tutto ciò che Dio fa, resta per sempre;  
non c'è niente da aggiungergli, niente da togliergli:  
Dio fa così perché lo si tema (Qo 3,12-14). ■*



di Dino Dozzi



foto di Tomino Mesconi

## La grazia delle vanità

**La provvisorietà è fonte di gioia nel timore di Dio**

### **Alba e tramonto**

Tutto è vanità o tutto è grazia? L'esperienza della vita e soprattutto la riflessione su tale esperienza rivela che tutto ciò che accade sotto il sole è provvisorio, passa velocemente, è un soffio. La morte spazza via tutto, anche la pretesa dell'uomo di poter raggiungere da solo la propria felicità. Di fronte alla realtà del male e alla morte, tutto si rivela illusione, un soffio: non c'è alcun profitto per l'uomo sotto il sole. L'impetosa critica del Qoèlet mette a nudo la precarietà della stessa sapienza e l'impossibilità di conoscere i criteri dell'agire di Dio. Nulla e nessuno riesce a rispondere adeguatamente al problema del vivere umano. Che fare? Di fronte alla constatazione che tutto è provvisorio, precario ed effimero, si aprono all'uomo saggio due strade: la

via della gioia e la via del timore di Dio. È stato notato che alle sette volte in cui Qoèlet afferma che tutto è vanità e soffio, corrispondono esattamente le sette volte in cui Qoèlet ricorda la gioia, tanto che una seria ipotesi interpretativa vede nel nostro libro una "rivelazione mediante la gioia": "tutto è vanità" andrebbe dunque sostituito da "gòditi la vita" o, per lo meno, da "la vita è bella!".

La teologia del Qoèlet è saldamente radicata nella fede di Israele: tutto è creato da Dio. È vero che il mondo è un soffio, destinato alla morte, governato dall'ingiustizia e dalla stupidità degli uomini, caratterizzato dal silenzio e dalla lontananza di un Dio che sembra tollerare il male e la violenza. Eppure proprio questo Dio così apparentemente distante ed estraneo

all'uomo continua ad operare e a concedergli un po' di gioia: il libro si chiude invitando il giovane ascoltatore a ricordarsi del suo Creatore al quale ritorna lo spirito vitale (12,7) e il cui giudizio colpisce l'uomo che non ha saputo gioire dei suoi doni (11,9). Nel libro Dio sembra assente, ma la sua presenza la si può cogliere nella gioia del vivere: le piccole gioie quotidiane diventano il primo luogo rivelativo della presenza di Dio.

### **Il timore che riconosce Dio**

Ma c'è anche un secondo luogo rivelativo della presenza del Signore: è il timore di Dio, che solo in apparenza contrasta con la gioia. Si tratta in realtà dello stesso atteggiamento vissuto su due piani distinti: il timore è il rispetto della trascendenza e dell'opera misteriosa di Dio, la gioia è l'accoglienza dei suoi doni in questa vita. "Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio.

Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché si abbia timore di lui" (Qo 3,11-14). Il timore esprime il rispetto per la trascendenza di Dio, la gioia esprime la riconoscenza per la sua presenza.

Qoèlet è disincantato e realistico, ma non scettico. Tra le poche certezze che gli restano c'è che l'uomo è vivo, che Dio governa il mondo e la vita stessa dell'uomo. L'uomo è limitato e non riev-

sce a comprendere il senso della vita e ancor meno l'agire di Dio: per questo tutto gli appare soffio e assurdità. Ma Qoèlet sa che è volontà di Dio che l'uomo trovi la gioia nella sua esistenza; nel dare questa gioia Dio appare spesso arbitrario; ma più giustamente conviene dire che Dio è incomprendibile all'uomo, al quale non resta che accogliere con riconoscenza il dono di Dio: nelle piccole gioie quotidiane, molto materiali e poco spiritualistiche, con grande rispetto per il mistero divino, l'uomo può continuare a cercare, a esplorare, a vivere.

Il Qoèlet dichiara effimere tutte le realtà e fa piazza pulita di tutte le false sicurezze anche di tipo religioso, preparando così la piena rivelazione evangelica. Ma il Qoèlet non ha solo questa funzione negativa e preparatoria: perennemente valido è il suo invito ad avere uno sguardo distaccato, critico e liberatore sulla realtà, come pure a saper valorizzare l'esperienza quotidiana della vita che resta il luogo comune a tutti gli uomini nel quale Dio si rivela. È qui che siamo chiamati a cogliere i "segni dei tempi", che incoraggiano giustamente a denunciare incoerenze e a smascherare illusioni, prima fra tutte l'illusione di aver capito tutto di Dio e dell'uomo e poi l'illusione che la felicità derivi dall'affannarsi per avere sempre più cose. Il Qoèlet è una sentinella critica che ci avverte quando camminiamo su sentieri pericolosi: è un libro salutare.

### **Le gioie semplici della vita**

È anche un libro pericoloso, tenuto ai margini dell'uso liturgico e della riflessione ecclesiale, un libro che mette in crisi ogni sicurezza. Lo splendore della verità, per il Qoèlet, più che in afferma-



zioni definitive e intangibili, consiste nella quotidiana fatica di cercare, un compito che Dio stesso ha affidato all'uomo, un compito che non elimina il lato oscuro della vita, ma che si accompagna al gioire della vita di ogni giorno come dono di Dio. Un Dio che è anche da temere, nel senso che bisogna tener conto di lui, perché, se resta incomprensibile, è pur anche fedelmente presente nella vita dell'uomo e qui gioiosamente incontrabile. Se si vuole davvero "ripartire da Dio" con fede purificata da fuorvianti sicurezze, il Qoèlet si rivela prezioso compagno di viaggio, che ci rende disponibili ad accettare un volto di Dio che spesso non corrisponde alle nostre attese, ma che democraticamente e umilmente si rende presente nelle comuni piccole gioie della vita quotidiana. Quelle semplici gioie umane dalle quali un falso ascetismo e un pericoloso spiritualismo ci hanno spesso allontanato.

Attraverso le semplici gioie quotidiane, l'uomo riesce ad incontrare Dio e a scoprire che nonostante il dolore e la morte, nonostante la provvisorietà e l'assurdità, la vita è degna di essere vissuta e gustata con riconoscenza, la vita è bella. Il Qoèlet libera l'uomo dall'esigenza del profitto a ogni costo e gli suggerisce che la sua vita effimera e assurda può, nonostante tutto, essere anche una vita libera e felice, se vissuta nell'ottica del dono. Chi cerca ansiosamente la gioia attraverso il profitto non la trova; la trova invece chi la sa riconoscere e accogliere come dono di Dio nella quotidianità. Il nome vero dell'arbitrarietà di Dio è la gratuità. Temere Dio significa accettarlo così come egli è, e gioire della vita significa accoglierla come dono, con semplicità, leggerezza e riconoscenza.

La grande lezione della provvisorietà e del libro del Qoèlet è espressa magnificamente da Paolo VI nella sua Esortazione apostolica per il giubileo del 1975 *Gaudete in Domino*: "Ci sarebbe anche bisogno di un paziente sforzo di educazione per imparare o imparare di nuovo a gustare semplicemente le molteplici gioie umane che il Creatore mette già sul nostro cammino: gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore casto e santificato; gioia pacificante della natura e del silenzio; gioia talvolta austera del lavoro accurato; gioia e soddisfazione del dovere compiuto; gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio. Il cristiano potrà purificarle, completarle, sublimarle: non può disdegnarle. La gioia cristiana suppone un uomo capace di gioie naturali. Molto spesso, partendo da queste, il Cristo ha annunciato il regno di Dio". ■



## Il dono del nome



### La vocazione alla precarietà dei "frati minori"

**La condizione di un incontro**  
Provvisorietà e precarietà: due concetti che toccano una parte essenziale del mistero dell'esistenza umana, la sua temporalità e fragilità, cioè la sua strutturale povertà. Insieme ad ogni altra creatura, l'uomo è collocato all'interno di un processo inarrestabile e ineluttabile teso tra un inizio e una fine, un processo che proclama la sua natura contingente. A questo carattere essenzialmente provvisorio e precario, comune ad ogni realtà creata, nell'uomo si aggiunge la consapevolezza della sua temporalità e soprattutto l'urgenza di dare ad essa una risposta di senso. La nostra esistenza è un circolo senza senso/vano o un itinerario verso il suo compimento?

Nel breve racconto fatto da Francesco di Assisi della sua vita, sembra possibile rintracciare due momenti risolutivi nell'incontro da lui avuto con il mistero della sua provvisorietà e precarietà. Mediante l'esperienza con i lebbrosi egli riesce a scoprire una radicalmente nuova prospettiva della propria povertà esistenziale che da amara si trasforma in "dolcezza di anima e di corpo". Quanto poi iniziato nella conversione giunge al suo compimento nel momento in cui il Signore gli dona l'ultima risposta alla sua ricerca: "Nessuno mi mostrava cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo il santo vangelo". In quel momento Francesco scopre il senso itinerante della sua precarietà



come condizione privilegiata per incontrarsi con Dio.

Dalla *Leggenda dei tre compagni* e dalla *Vita II* di Tommaso da Celano siamo informati sui fatti: per tre volte



Francesco, insieme al suo primo compagno Bernardo, aprì nella chiesa di San Nicolò il vangelo per leggersi tre testi programmatici che lo invitavano alla sequela di Gesù nella rinuncia radicale a tutti i beni. Che questa fosse la rivelazione donatagli dall'Altissimo è confermato dalle due regole. Il famoso inizio della *Regola bollata* richiama chiaramente l'espressione del *Testamento*: "La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare (vivere) il santo vangelo del Signore nostro Gesù Cristo" (*Rb* I, 2), formulazione che sintetizza il collage di citazioni evangeliche presenti nella *Regola non bollata*, dove erano stati riportati i testi letti quella mattina nella chiesa di San Nicolò: "Se vuoi essere perfetto va' vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri poi vieni e seguimi" (*Rnb* I, 3). In questa proposta di vita vi è la risposta radicale donatagli da Dio al mistero della provvisorietà, della precarietà e della povertà umana quali condizioni privilegiate per interrompere il movimento circolare della sua esistenza, e conferirgli una direzione lineare dietro Gesù. Letta in Gesù Cristo, la provvisorietà perde per Francesco la sua natura di maledizione verso la morte, per diventare una benedizione di vita. Nella precarietà scelta in Gesù Cristo, vi è la stabilità dell'esistenza, nella provvisorietà vi è l'eternità, nella povertà umana accettata come sequela di Cristo vi è la vera ricchezza.

#### **A proposito di regole**

La vocazione alla provvisorietà ha avuto una ripercussione visibile nell'organizzazione concreta della vita quotidiana di Francesco e della sua prima comunità, le cui scelte e i cui caratteri però subirono un'evoluzione e una tra-



sformazione attestata dalle due regole e dal testamento.

Lo stile di vita della prima fraternità secondo la *Regola non bollata* era fortemente caratterizzato dalla provvisorietà e dalla precarietà. Il primo elemento che salta agli occhi nella lettura dell'originario testo legislativo è la condizione itinerante dei primi frati, tanto che Francesco sente il bisogno di incoraggiarli perché non si avviltano:

"Siano lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada" (*Rnb XI, 3*). E nell'andare per il mondo, nel vivere sulla strada, debbono seguire le norme del vangelo che suggerisce di mettersi in cammino senza sicurezze, cioè senza borsa né bastone, di affidarsi all'ospitalità della gente, di non resistere ai malvagi offrendo con generosità quanto hanno a coloro che glielo chiedono (cfr. *Rnb XIV*). La loro itineranza nasceva non solo dalla predicazione (cfr. *Rnb XVII*), ma anche dal tipo di lavoro che svolgevano, chiamati di volta in volta a prestare servizio nelle diverse case come salariati (cfr. *Rnb VII, 1-4*). È del loro lavoro che i frati dovevano vivere, come è specificato mediante diversi testi biblici (cfr. *Rnb VII, 6-7*), da esso dovevano ricevere "tutto il necessario della vita, eccetto il denaro" (*Rnb VII, 8*), proibito assolutamente da Francesco, perché esso avrebbe dato ai frati quella sicurezza contraria alla scelta di precarietà.

Il denaro doveva essere giudicato secondo le parole del Qoèlet, unica volta citato nei testi di Francesco: "trattiamolo come polvere che si calpesta perché è vanità delle vanità e tutto è vanità" (*Rnb VIII, 7*). Se questo stile precario di itineranti non fornirà

loro il sufficiente per vivere, solo allora "vadano per l'elemosina", senza vergognarsi, perché in questo imitano il Signore che "fu povero e ospite e visse di elemosine" (*Rnb IX, 4.6*). Rientra inoltre nella vocazione alla provvisorietà l'insicurezza dei luoghi abitativi: "Ovunque essi saranno, negli eremi o in altri luoghi, si guardino di non appropriarsi di alcun luogo né lo contendano ad alcuno" (*Rnb VII, 14*). In ogni luogo in cui si trovano, essi debbono vivere come ospiti e non come possessori, senza diritti e dipendenti dalla generosità della gente e della provvidenza di Dio. Per chiarire e confermare lo spirito di provvisorietà che deve animare i suoi frati, Francesco aggiunge ancora una norma molto significativa: "E chiunque verrà ad essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà" (*Rnb VII, 15*). La struttura concretamente precaria del loro tenore di vita doveva rendere aperti, solidali e ospitali i frati con tutti i bisognosi: gratuitamente avevano ricevuto ospitalità, gratuitamente dovevano donarla.

### Comunque minori

Nella *Regola bollata* la vocazione alla precarietà come sequela di Cristo perde quasi tutti questi elementi. Si interrompe lo stile itinerante e senza fissa dimora dei frati – una situazione forse difficile da mantenere, vista l'enorme espansione numerica – in favore di un Ordine molto di più sedentario e residenziale, molto più organizzato, molto più conventuale. E tuttavia restava la sua vocazione fondamentale e costitutiva alla provvisorietà, quella proposta evangelica che Francesco sentiva essere l'elemento costitutivo della rivelazione fattagli da Dio. Inizia così la con-

flittualità più o meno latente tra bisogni organizzativi e idealità evangelica. Un indizio di questa tensione è l'introduzione nella *Regola bollata* della citazione della prima lettera di Pietro per esortare i frati ad essere come i primi cristiani: "pellegrini e forestieri" (*Rb VI, 3*). Il testo, posto dopo il divieto di non appropriarsi di nessun luogo e in diretta connessione con il mandato di andare per l'elemosina, costituisce un'esortazione a mantenere ferma l'idealità dell'itineranza, sebbene fossero state abbandonate molte forme concrete di precarietà.

La tensione tra il bisogno di stabilità e l'ideale alla precarietà itinerante emerge con più forza nel *Testamento*. Al ricordo esortativo di restare spiritualmente "forestieri e pellegrini" nella scelta e nell'utilizzo dei luoghi abitativi (*Test, 28-29*), Francesco aggiunge un divieto assoluto, che costituirà una novità con gravi ripercussioni nello sviluppo successivo dell'Ordine:

"Comando fermamente per obbedienza a tutti i frati che ovunque sono, non osino chieder lettere alcune nella curia romana [...], né per le chiese, né per altri luoghi, né per motivo della predicazione, né per la persecuzione dei loro corpi, ma, dove non saranno ricevuti, fuggano in altra terra a far penitenza con la benedizione di Dio" (*Test, 30-32*). Ai suoi frati Francesco chiede di resistere alla tentazione di superare la precarietà e provvisorietà mediante l'autorità papale, ma di restare senza diritti, sudditi e soggetti a tutti, appunto come lo sono i forestieri e i pellegrini. Perdere questo stato di precarietà sociale significava per Francesco perdere il nucleo ideale della sua vocazione e smarrire il significato del nome donato da Dio: "frati minori". ■



di **Ermanno Ponzalli** – ex vicario generale dei frati cappuccini

### Autorità a orologeria

Visitando un nostro antico eremo qualche tempo fa in compagnia di un amico di lunga data, ci venne incontro, inaspettatamente, un mio superiore. Saluti del tutto informali, confidenziali, perfino scherzosi. Più tardi l'amico mi osservò: "Ma così vi comportate con una persona in autorità?".

La domanda mi fece riflettere. È chiaro che questo è un nostro stile di vita. E come ogni stile di vita ha ispirazione in qualcosa di più profondo: l'autorità, il potere, per noi, per la nostra spiritualità raccolta nelle Costituzioni, è talmente precario che i superiori devono sentirsi ed essere "servi degli altri frati", pur avendo su di essi vera autorità: a loro infatti "spetta l'ultima parola". Una precarietà che deriva anche dal fatto che

## I pellegrini della vita terrena

### Minorità e itineranza alla ricerca della città eterna

non ci sono uffici a vita: il ministro generale può esserlo per sei anni, al massimo per dodici; il ministro provinciale per tre, al massimo per sei; il guardiano per tre, al massimo per nove (cfr. Costituzioni, cap.VIII).

La psicologia del profondo ha dimostrato (ma ce n'era davvero bisogno?) che uno degli impulsi più forti e radicati in noi è quello della "volontà di potenza". Se l'esplicazione di questo impulso è resa precaria dalle nostre regole, ci si può immaginare cosa ne sia di altri impulsi dell'animo umano. Tutto effettivamente diventa provvisorio: non si può possedere e di ciò che spendiamo dobbiamo rendere conto; da un lavoro, da un impegno, anche apostolico, si può essere – e spesso si è – tolti per un altro servizio; da un convento con facilità si è spostati in un altro; le nostre





case devono essere "modeste e povere, dimorandovi sempre come pellegrini e forestieri" (Costituzioni 68,1). Insomma: un'itineranza istituzionalizzata. Questo poi di essere "pellegrini e forestieri in questo mondo, servendo il Signore in povertà e umiltà" (Costituzioni 62,2) diventa un programma e un ideale di vita in tutte le possibili espressioni: nei beni come negli affetti, nel lavoro come nell'esercizio dell'autorità, nel ministero e nelle opere che si intraprendono.

### Gli angoli inesplorati della povertà

Ma se c'è un campo tipicamente francescano in cui la realtà viene relativizzata questo è certamente quello della povertà: "Osserviamo – dicono le Costituzioni 62,1 – la povertà che abbiamo promesso, memori delle intenzioni e delle parole di san Francesco: 'I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né alcun'altra cosa'".



Veramente si può affermare che la povertà è "la" struttura, "il" contenitore della provvisorietà. Essa, infatti, non disprezzando né tanto meno demonizzando le cose, le fa tuttavia vedere per quello che sono: realtà instabili e transienti, inaffidabili. I Cappuccini per tutto il mese di settembre del 1998 hanno celebrato ad Assisi un loro Consiglio Plenario (una riunione di superiori ed esperti da tutto l'Ordine) per approfondire il tema "povertà". In una delle più belle "proposizioni" del documento finale hanno dichiarato che "la nostra forma di vita evangelica" nella povertà, "pur nella debolezza, con i suoi valori di semplicità, gratuità, volontà di servizio, rispetto della persona e del creato desidera proporsi come modo più umano e più vero" di un'esistenza degna dell'uomo (Prop. 7). D'altra parte, tuttavia, si è chiaramente percepito come, nonostante tutto ciò che di bello e di profondo è stato detto ad Assisi, il tema "povertà" non si poteva pensare non dico "esaurito" (lo sarà mai?), ma neppure sufficientemente affrontato se non ci si fosse confrontati con altri due aspetti connessi con la povertà, anzi talmente interconnessi con essa da apparire quasi indistinguibili. La "minorità", "manifestazione di autentica povertà interiore", "umiltà di cuore e mancanza di potere" (Prop. 3) e l'"itineranza", che è la disponibilità a cambiare, a "migrare": come sarebbe possibile essere davvero poveri senza distacco, senza "lasciare il proprio paese, la propria patria, la propria casa" (cfr. Gn 12,1), cioè senza la capacità di giudicare e di accettare le cose, anche le più care e belle, come provvisorie? È perciò in progetto per il prossimo futuro un nuovo Consiglio Plenario che avrà come titolo – ancora generico – appunto "Minorità e Itineranza".

### La città permanente

L'elasticità delle strutture permette ai Cappuccini un adattamento piuttosto facile alle diverse situazioni, pur salvaguardando i principi ispiratori. Penso che uno dei motivi della sempre rinnovata vitalità del francescanesimo sia proprio qui: in questa possibilità di dare e di ricevere, e di vivere, senza durezza e inflessibilità, ma accogliendo e donando con grande umanità. Una delle formule – delle "strutture" – più ricorrenti nelle nostre Costituzioni è questa: "cercare le forme più idonee di vita e di apostolato secondo la diversità delle regioni, delle culture e delle esigenze dei tempi e dei luoghi" (Costituzioni 62,2). In un mondo senza frontiere, in rapido cambiamento, la capacità di adattarsi a tutti i popoli e a tutte le latitudini, geografiche e culturali, costituisce davvero un'enorme forza. A questo punto può, anzi deve, sorgere una domanda: ammessa questa provvisorietà, questa precarietà dell'esistenza secondo le norme costituzionali dei cappuccini, la loro vita non rischia il pericolo dell'indifferenza, dello scetticismo, del "tirare a campare", perché niente – sembra – ha davvero valore? È vero il contrario. È precisamente nella scelta della provvisorietà, fatta dal cappuccino, che la sua vita – e la vita che desidera per gli altri – diventa non provvisoria. Attraverso tale scelta, voluta e vissuta, egli si dona a ciò che è permanente, si redime dal fluire del tempo e della vita. Riconoscendo la provvisorietà di ogni cosa umana (perché "l'apparenza di questo mondo passa", cfr. I Cor 7,31) le dà senso e, accettandola radicalmente nella propria vita, la supera, perché ha capito che non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura e permanente (cfr. Ebr 13,14). ■



di **Giovanni Salonia** – cappuccino, psicologo

## Della morte, dell'amore

**Solo conoscere la morte  
permette di vivere  
il proprio tempo**



foto di Giuseppe De Carlo

### L'inutile nozione di eternità

Perché non è possibile evitare la morte? Sembra questa la domanda che ha ossessionato la vita di Qoèlet, figlio di David, re di Gerusalemme. Un interrogativo, certamente differente da quello di Giobbe ("perché il dolore del giusto?"), ma non per questo meno drammatico: perché la morte del giusto? Dolore e morte sono le due domande che senza sosta gli uomini pongono alla vita, a Dio.

Sembra che Qoèlet sia vissuto nell'appassionata e affannosa ricerca di possibili vie per evitare la morte e sia giunto all'amara conclusione che tutti muoiono: i giusti come gli ingiusti, gli uomini come le bestie. Ciò che dovrebbe essere uno scontato dato di fatto (la morte d'ogni vivente), nel vissuto del Qoèlet assume i toni e le risonanze di una ter-

ribile scoperta che provoca impotenza, disperazione, cinismo. In questo contesto, la famosa affermazione "vanità delle vanità/ tutto è vanità" assume il suo significato più profondo: niente ha valore, tutto è vano perché, in ogni caso, la morte rimane inevitabile. Parola di chi se ne intende: "Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore". Che senso allora ha la vita? Ancora di più, che senso ha lavorare, raggiungere obiettivi, traguardi che poi devono essere lasciati? Grande sventura è questa! Il fascino del libro del Qoèlet deriva proprio dal fatto che i suoi tormenti ci appartengono. Ma perché, se la morte è un dato di fatto, l'uomo si dispera? Il Qoèlet ci offre una risposta suggestiva: nella condizione umana è inscritta un'assurda con-



traddizione per cui dobbiamo morire nonostante la vita sia bella; dobbiamo morire pur avendo nel cuore la nozione dell'eternità (3,11).

Un racconto ebraico narra di un angelo che ha il compito di dare un colpetto sulla fronte di ogni neonato per fargli dimenticare che un giorno dovrà morire, altrimenti non riuscirebbe a vivere con pienezza. A poco a poco le piccole e grandi morti della vita (lo scorrere dell'età, le malattie, le nostalgie, le separazioni) rendono sempre più presente la certezza della "propria" morte. "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" canta il poeta. Saggio è chi riesce a guardare in faccia la propria fine e da tale consapevolezza valuta se stesso, gli altri, la vita. "Mi risvegliai più triste e più saggio" ammette il vecchio marinaio di Coleridge. In un primo momento, il Qoèlet, di fronte all'inevitabilità della morte che tutto azzerava e tutti accomuna, offre consigli forse un po' sbrigativi o arrabbiati: goditi la vita e gusta serenamente le gioie che essa ti dà.

### Come il tempo che passa

In un secondo momento, da saggio egli si avvicina alla sapienza ("La sapienza è lontana da me", 7,23) e apre il proprio cuore alla fiducia in Dio: "i giusti e i saggi e le loro azioni – e i loro amori – sono nella mano di Dio" (9,1). Forse la sua più bella testimonianza, la sua eredità è il suggerimento: "Ricordati del Tuo Creatore..." (12,1) sin dal tempo della giovinezza.

Da un certo punto di vista possiamo riprendere la ricerca di Qoèlet così: il tempo che passa è maledizione o kairòs?

Benedizione è il tempo che passa, se pensiamo alle tante occasioni di cresci-

ta che la vita ci offre nel suo dispiegarsi. Benedizione, se pensiamo ai momenti di dolore che sono alleviati proprio dal pensiero e dalla realtà del tempo che passa. Benedizione il tempo che passa quando ci permette di prendere le distanze da uomini e cose per maturare una valutazione più saggia. Benedizione il tempo che permette al grano di differenziarsi dalla zizzania ("il tempo – si sa – è galantuomo"). Benedizione è il tempo che passa! Maledizione è il tempo che passa, perché viviamo una sola volta, e una volta è come se fosse nessuna, ci ricorda amaramente Kundera: "Einmal ist keinmal". Maledizione il tempo che passa, che non ci permette di ricominciare da capo quando abbiamo sbagliato. Maledizione il tempo che passa e si porta via i momenti struggenti di estasi lasciandoci soltanto i ricordi o la nostalgia. Maledizione il tempo che passa, quando ci impone un ritmo diverso dal nostro: arrivi un minuto dopo, ovvero arrivi quando il treno delle opportunità è già partito. Maledizione è il tempo che passa, perché noi, e le persone a noi care, passiamo con il tempo.

Maledizione o benedizione il tempo che passa? Forse non esiste una risposta preconfezionata; forse la risposta nasce man mano dalla fatica e dalla ricerca; forse la risposta si trova custodita e nascosta dentro l'ostrica del "tempo vissuto". Solo chi vive il tempo a certe condizioni trova la propria risposta, sente il tempo come benedizione, tempo propizio o kairòs.

Ma come si fa a trasformare il tempo vissuto in kairòs? Forse possiamo solo condividere sommestamente i percorsi personali. Vivere in pienezza il tempo presente. Vivere, cioè, il qui-e-adesso



senza rimandare al futuro le scelte e senza chiudersi nella nostalgia del passato (sciocco chi sostiene che i tempi passati erano migliori). Solo se nell'incontro con l'altro il tempo è stato vissuto con pienezza sentirò il tempo "giusto": il tempo è sempre insufficiente quando non siamo totalmente presenti al qui-e-adesso dell'esperienza.

### E l'amore tutto trasforma

Avere il coraggio di osare. Il Qoèlet ha imparato che non bisogna farsi condizionare o bloccare nelle proprie scelte: "chi bada al vento non semina mai" (11,4). Paul Goodman ha scritto che una delle cause più profonde del senso

d'incompiutezza che gli uomini hanno deriva dalla mancanza di audacia. La paura che non ci fa tendere al massimo l'arco per cui non centriamo il bersaglio. L'insoddisfazione di non essere stati fino in fondo noi stessi può diventare cinismo, scontentezza di sé e degli altri. Certo, per essere audaci bisogna aver guardato in faccia la morte: aver trasformato il terrore in paura. Solo chi fa fronte alla paura di morire può vivere con pienezza la vita. Rileggendo il testo del Qoèlet, sembra che il nostro saggio, prima di diventare sapiente, abbia cercato a lungo la strada per evitare la morte, prendendosi dalla vita tutto ciò che la vita gli offriva. Ma forse la vita svela i propri segreti anche a chi percorre le strade del dolore e della rinuncia. Come ci ricorda Gibran, il profeta, il dolore spesso apre il guscio della conoscenza. Forse la risposta che trova Giobbe parlando con Dio, guardando il volto di Dio, è possibile solo quando si attraversa il dolore. Ma forse il segreto di tale ricerca è altrove. Mi stupisce che l'unico passaggio in cui il Qoèlet usa la morte come metafora sia: "Amara più della morte è la donna" (7,26). Mi chiedo se non sia qui il cuore dello smarrimento di Qoèlet, lui che non ha sperimentato l'urlo di dolore di Giobbe né ha conosciuto le vibrazioni amorose del Cantico. La donna nel suo libro fa parte o dei piaceri che ha cercato per provare tutto o delle consolazioni della vita (bevi il vino, goditi la moglie). La saggezza diventa sapienza se attraversa la follia del consegnarsi all'amore. Solo l'amore trasforma il tempo in tempo vissuto, in kairòs. Forse solo dopo aver attraversato il mistero del proprio amore e del proprio dolore, si può cantare "sorella morte". ■

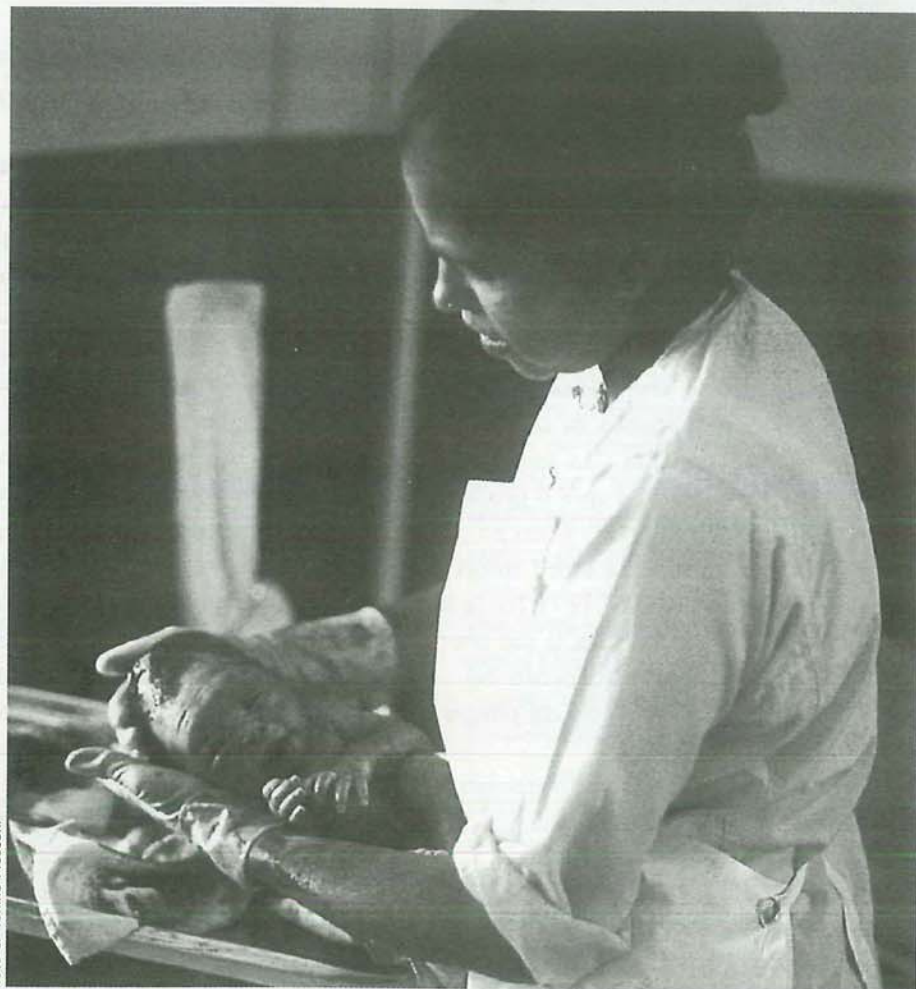


foto di Tonino Moriconi



## L'allenamento del cuore

L'anima itinerante  
può comprendere  
il vero della vita



### Poveri di noi

*Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi, e giungano gli anni di cui dovrai dire: "Non ci provo alcun gusto" (Qo 12,1). Viene il tempo in cui la vita ti sfugge. Questo suggerisce il Qoèlet. Con molte e colorite immagini, lo scrittore sacro descrive l'arrivo della vecchiaia, ed esorta il giovane a fare buon uso della sua giovinezza. Ma non è sempre la vecchiaia a strapparci la vita dalle mani: eh, no! A volte è un subdolo imprevisto: la malattia fisica, la depressione, un incidente d'auto, un trauma affettivo. Ed ecco, ciò che credevamo nostro, garantito per una lunga serie di anni, un diritto congenito e acquisito, da un giorno all'altro non ci appartiene più. Diventiamo, improvvisamente, poverissimi. Poveri di noi, delle nostre*

cose, delle nostre case.

Una mia amica carissima ha perduto così il piano superiore della sua casa. Non ha più le forze per fare una rampa di scale. Ma la causa non è la vecchiaia. Il suo corpo è ancora giovane e forte, il corpo di una donna naturalmente robusta e che ha fatto sport per tutta la vita. Semplicemente, la malattia, come un vampiro, l'ha morsa alla base del collo. Non si può immaginare la devastazione che può procurare un leggero morso (il processo è appena iniziato, dicono i medici) alla base del collo. Penso non so se con ironia o con pietà alle parole che ho udito oggi da una giovane sposa in crisi matrimoniale, finita inevitabilmente sul lettino dello psicoanalista di coppia: "Lo psicoanalista ha detto che non appena avrò ripreso la mia vita nelle mani, deciderò se sepa-



rarmi o no". "Cara – vorrei dirle, ma non oso – ma abbiamo mai la nostra vita nelle nostre mani?". Noi che nasciamo così poveri che non possiamo sopravvivere senza l'immediato aiuto di altri; noi che nel corso della vita – e tanto più se questa è lunga – ci rendiamo conto ogni giorno del bisogno affannoso che abbiamo degli altri? Degli altri per integrare la nostra pochezza, degli altri per sperimentare la gioia di donarci, degli altri per riconoscere i nostri limiti e i nostri errori, degli altri per essere sorretti, consigliati e confortati nella nostra reiterata debolezza? Quando mai – mi chiedo – abbiamo veramente la nostra vita nelle nostre mani? Forse solo la giovinezza può illuderci in tal senso: credere che la vita sia, come il romano Orazio sogna, la propria innamorata "eternamente libera e disponibile". L'età matura sa di poter disporre solo di un diffi-



cile e contrastato presente; e anche questo, solo nell'attimo in cui lo costruiamo.

#### Fame di eternità

Certo, dipende dal modo in cui quest'attimo viene vissuto, se esso precipiterà in un inevitabile oblio, o andrà ad incastonarsi come una fulgida gemma in un futuro soprannaturale ed eterno. Ma come decidere le scelte da fare se della nostra vita non pensiamo nulla, se non ci domandiamo da dove veniamo e dove andiamo, se non riconosciamo l'esigenza primaria che abbiamo di Dio? È questa il bisogno più essenziale, la fame più immensa: fame tanto più selvaggia, quanto più nascosta e sotterranea. Negli anni della giovinezza, questa esigenza, per me, fu così totalizzante da bloccare, in certo qual modo, perfino le mie scelte umane. Mi stupivo enormemente di vedere intorno a me le persone della mia età innamorarsi, fidanzarsi, sposarsi, senza aver risolto, o almeno impostato, quello che a me sembrava il problema gigantesco di Dio. Naturalmente esageravo. Non capivo allora che molte persone non si ponevano il problema di Dio a livello teorico, perché lo cercavano e lo trovavano istintivamente nella vita; spesso, anche, obbedendo – anche se non con piena consapevolezza – a una vocazione che Egli stesso aveva messo nei loro cuori: la vocazione alla vita matrimoniale, appunto, che io evidentemente non avevo.

Comunque anche per essi il problema è esploso, più tardi: di fronte a una svolta della vita, alla malattia di un figlio, a un tradimento del coniuge: "Perché mi succede questo? Ma Dio c'è? Perché si comporta così? Ma è veramente buono, Dio?". Non so se il fatto di essere adulti ha reso loro più facile trovare le risposte a queste



domande: sinceramente, non mi è sembrato. Su Dio bisogna sempre scommettere, a qualunque età. E certe volte sembra che le scommesse non finiscano mai. Ma più presto cominci a riflettere, maggiori sono le speranze di cominciare a intravedere le regole del gioco: perché le regole ci sono, anche se a volte sembrano indecifrabili – una specie di roulette russa – ed è anche vero che esse si scoprono nella vita. Ma il problema deve essere almeno posto, nella stagione della vita in cui si impostano tutte le scelte successive. Chi sono veramente io? Sono autonomo e autosufficiente o dipendo da Qualcun Altro? E chi è questo Tale? Mi ha fatto sapere qualcosa di Sé? In che modo? Posso avere un rapporto con Lui? E non basta scegliere di credere in Dio: questo è già molto, ma non è sufficiente. Bisogna scegliere di credere in Cristo. Perché noi oggi abbiamo bisogno di un Dio al quale sia riconducibile la nostra storia privata e tutta la storia collettiva, la cronaca (delirante) delle nostre metropoli e i sussulti preoccupanti del cosmo, esasperato dalle nostre (deliranti) interferenze. E questo può avvenire solo all'ombra della Croce di Cristo. Della nostra vita Cristo non ci spiega nulla, ma misteriosamente è capace di riassorbire, ricompattare, meglio, ricapitolare tutta la realtà.

#### Gettata la zavorra

Cristo è l'unico che sveli l'uomo a se stesso, nella sua duplicità di essere peccatore e di essere salvato. È questa, la verità che ci fa liberi. Perché la verità di Cristo non è l'arido vero intellettuale dei filosofi, ma è luce d'amore. Chi si scopre amato da Cristo, deve poter accettare i limiti e la povertà della natura umana, l'espropriazione delle

forze e della bellezza conseguente allo scorrere del tempo. Eppure spesso non siamo disposti ad essere espropriati, anche se riconosciamo con gratitudine di essere avvolti dall'amore di Cristo; e sprechiamo le piccole occasioni che abbiamo di allenarci a questa indispensabile scuola. Ti nasce un bambino? Auguri, felicitazioni, hai perduto il diritto di dormire. Ti hanno cambiato lavoro? Sei trasferito in un settore nuovo, in cui non capisci niente? Hai perduto la tua comoda cuccia, fratello: e proprio perché era troppo tua. Hai perduto un orecchino per strada? Sappi accettare il suggerimento: regala anche l'altro. Ma no: tu con l'altro ci fai fare

un anello. E a perdere la bellezza ci vuole così poco! Basta un foruncolo impudente sulla punta del naso (e tutti che ti dicono: "ma lo sai che hai un foruncolo sul naso?").

Esiste un'itineranza interiore, silenziosa e stupenda, alla quale dovremmo allenare il cuore. Allora sì, forse, possederemo davvero la nostra vita, nel senso in cui è detto: "con la pazienza possiederete le anime vostre". Allora sì che il nostro respiro si farebbe più ampio e potente, come abbiamo sempre desiderato che sia: e certo ci stupirebbe vedere a terra tanta zavorra ("ma chi l'aveva scaricata?"). Non certo noi, così liberi e leggeri. ■



**EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA**

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna

Tel. 051-326027 Fax 051-327552

e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

### conoscere il diverso per costruire insieme il futuro

*Grasselli F.*

**FAMIGLIE E MISSIONE**

pp. 96 - Euro 5,00

*Dovigo F.*

**CIASCUN PAESE È MONDO**

Riflessioni e rappresentazioni reciproche tra stranieri e italiani

pp. 192 - Euro 12,50

*Economi C.*

**LA PEDAGOGIA  
DELLA SPERANZA**

La prospettiva di Viktor Emil Frankl

pp. 128 - Euro 9,50

*Paggi Sadum M.*

**DIALOGO GUARIGIONE  
DEL MONDO**

Sorgenti ebraiche

pp. 160 - Euro 8,00

*AA.VV.*

**UN ANNO  
CON L'AFRICA**

I fatti, i protagonisti, le analisi, visti da Nigrizia

Anno 2001: globalizzati da chi?

pp. 320 - Euro 13,00

*Centro Nuovo Modello di Sviluppo*

**GUIDA AL RISPARMIO  
RESPONSABILE**

Informazioni sul comportamento delle banche per scelte consapevoli

pp. 352 - Euro 13,00

*Colzani G. - Milani V.*

**LASCIARSI CONDURRE  
DALLO SPIRITO**

La spiritualità missionaria

pp. 224 - Euro 12,00



di Agata La Perna Pisana – professoressa di storia

## Risposta alla luna

La ricerca di novità  
dell'uomo per uscire  
dall'inevitabile della storia



### Inanità del cercare

Quante volte la realtà non risponde ai nostri desideri, le cose non vanno come vorremmo!

Vediamo ingiustizie intorno a noi, sentiamo inutili i nostri sforzi alla ricerca di una pur legittima e sana felicità, diventa lontano fino a perdersi l'orizzonte di significato cui vorremmo poterci agganciare. Il nostro tanto amare a vuoto ci disamora, il nostro faticare per nulla ci stanca, il lungo inutile sperare ci disperava. Ci cadono le braccia, la schiena si piega e sospiriamo, sfiduciati. Protestiamo, ma sappiamo che anche il nostro gridare è un *inseguire il vento*. Proviamo ad abbarbicarci su briciole di saggezza empirica, ma il terreno ci si sgretola sotto i piedi: *per ogni cosa c'è il suo momento...*, *meglio che un uomo goda del suo lavoro...*, *meglio esse-*

*re in due che uno solo...* sappiamo che sono solo palliativi, solo prudenze, piccoli trucchi nel disperato tentativo di trascorrere in modo meno doloroso possibile la vita. Non è la luce che cercavamo.

Pensiamo che non ci rimanga che arrenderci: *l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole!* Ci lasciamo sopraffare dalla inanità del nostro cercare, ma la desolazione che nasce del nostro desistere ci soffoca, sembriamo perdere la nostra stessa consistenza di esseri viventi: *come un'ombra l'uomo trascorre la sua vana esistenza!* Ci sentiamo ombre. Ci volgiamo allora verso il passato, sperando di trovare consolazione, andiamo alla memoria storica, ma non troveremo che altre ulteriori dimostrazioni della inesorabile ciclicità dell'agire umano e



della vacuità di ogni speranza di cambiamento.

Quando nel 404 a. C. ad Atene un gruppo di aristocratici guidati da Crizia prese il potere, grandi aspettative si concentrarono su di loro. "Io credevo veramente che avrebbero purificato la città dall'ingiustizia traendola ad un viver giusto" – commentò Platone (nipote fra l'altro di Crizia); il loro operato fu talmente dispotico e violento che passarono alla storia come "i trenta tiranni": "in poco tempo fecero apparire oro il governo precedente!" (Platone, Lettera VII). Li spodestarono alcuni politici che si fregiavano del titolo di "democratici" e di cui si ricorda soprattutto il castello di false accuse che ordirono per mandare a morte il grande Socrate!

Platone, visto morire il suo maestro, dedicò la sua vita ad educare i giovani al discernimento dei valori e alla cura della *res publica*, compì viaggi a Siracusa per ridurre il tiranno Dionigi ad un "buon governo", scrisse opere in cui descriveva un suo modello di stato ideale che diventasse faro di orientamento per ogni politico. Dopo di lui tanti altri affidarono il proprio sogno alla definizione dello "stato ideale": Kant, nella sua "Lettera per la pace perpetua", indicò criteri di condotta sul piano internazionale che, se applicati, avrebbero sicuramente evitato i grandi conflitti mondiali e debellerebbero anche oggi ogni causa di violenza; eppure non c'è giorno *sotto il sole* che non abbia la sua guerra.

Fratellanza, libertà e uguaglianza erano gli ideali propugnati dai rivoluzionari francesi: la loro lotta contro l'assolutismo regio sfociò in un'escalation di violenze che in pochi anni li condusse a ciò che fu definito "il terrore". "I corpi

degli uccisi galleggiavano nella Senna, tinta di rosso del sangue dei cittadini" – scrisse un anonimo dell'epoca. Si tentò con un colpo di stato di rimettere ordine, ma nuove efferatezze insanguinarono il Paese, tanto che si parlò di "terrore bianco": erano cambiati i colori delle ideologie, non le modalità d'azione. Napoleone si proclamò portavoce dei valori rivoluzionari: all'insegna della lotta all'assolutismo valicò le Alpi, folle di cittadini si sparsero per le strade spalancandogli le porte delle loro città, lo osannarono, cacciò via l'oppressore austriaco, poi gli riconsegnò le regioni che aveva "liberato" in cambio di territori strategicamente a lui più convenienti. Dalle ceneri della fallita rivoluzione e del dispotismo napoleonico si configurò e diffuse l'idea di nazione, si articolò il risorgimento, fu proclamato negli anni quel diritto alle nazioni il cui mancato riconoscimento ha mosso e muove ancora popoli interi verso la guerra, il terrorismo, il disordine sociale e politico.

### **Necessità dell'accadere**

*C'è allora qualcosa di cui si possa dire "guarda, questa è una novità"? proprio questa è già stata nei secoli: ciò che era stato fatto è stato ripetuto, a una generazione ne è subentrata un'altra ma niente di nuovo si è visto sotto il sole. Né è solo in ciò che concerne il suo operato che l'uomo riscontra una assurda, cieca ripetitività. Anche in ciò che gli sta attorno, nella natura, c'è un ossessivo reiterarsi di fenomeni: il sole sorge, il sole tramonta, e si affretta verso il luogo dal quale risorgerà... il vento soffia, poi gira a tramontana, gira e rigira... la terra resta sempre la stessa... tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. I greci la chiamavano*



la "ananke", la necessità. Essa era la forza immane da cui ogni evento è dominato, l'inesorabile ciclicità di ogni accadere, la cui comprensibilità era così fuori dalla portata dell'uomo da farla identificare anche col fato, col destino. La temevano, ma non la veneravano. Solo a Corinto le fu dedicato un tempio e proprio nella piazza della città si diceva che Asclepio, il dio della medicina, avesse aperto la propria bottega: l'unico farmaco contro la perentorietà della "ananke" era la "tekne", la scienza.

Fu infatti sulla scia di questa intuizione che l'uomo si è mosso per secoli alla ricerca di strumenti che gli permettesse di sottrarsi alla categorica "necessità" del ciclo vitale, finché non comprese che, se il fenomeno si ripropone nel suo processo, significa che sottostà a delle leggi intrinseche, definite le quali sarebbe stato possibile prevederlo e controllarlo. Si sviluppò così il modello meccanicistico della scienza moderna e l'uomo pensò di poter cantare vittoria. Ma si illudeva, ancora una volta: la scienza stessa, seguendo il corso progressivo della propria indagine, ha dovuto riconoscere i propri limiti e mettere in discussione le certezze che pensava di aver finalmente acquisito.

#### Lo stupore dentro di sé

Nulla di ciò che avviene trova dunque una spiegazione che soddisfi l'uomo e che gli fornisca certezze indubitabili e definitive. "Nulla, forse, se l'uomo cerca sotto il sole, nel regno dell'immanenza, dell'effimero e contingente" – risponderebbe il religioso, che si volge allora a rimandare ad un'altra dimensione le sue risposte, ma io penso che, al di là di ogni riferimento metafisico, se dall'uomo nasce la domanda, nell'uomo

bisogna trovare la risposta. Ed è proprio nel domandare stesso che vedo la risposta che l'uomo cerca: l'intima essenza della natura umana – dice Schopenhauer – è nello stupirsi delle proprie opere e nel chiedersene il senso, e la meraviglia è tanto più profonda "in quanto ci si trova con coscienza di fronte alla morte e si fa palese, accanto alla caducità di ogni esistenza, anche la vanità di ogni aspirazione". Il disincanto ci logora ma non ci abbatte, anzi ci sprona a tentare nuove vie e a costruire, con rinnovato vigore, la nostra storia. Nell'anelare al superamento del limite, pur con tutto il bagaglio di sofferenze che questo comporta, l'uomo trova le proprie più recondite e potenti energie vitali e, non ultima, anche la sua capacità di aver fede.

Ripenso ad una esperienza descritta da Giuseppe Ungaretti: trascorre una nottata intera, sotto una spettrale luna piena, *buttato* nel fondo di una trincea accanto ad un compagno *massacrato*, fissa attonito *la congestione delle sue mani, la sua bocca digrignata*, poi estrae carta e penna dallo zaino e scrive *lettere piene d'amore*. *Non sono mai stato tanto attaccato alla vita* è la sua sbalordita, sincera, calda constatazione.

Trovare la propria luce interiore sempre, anche di fronte alla illogicità, anche di fronte alla morte: è questa forse la risposta che Quèlet cercava, che ogni uomo possiede in sé e che pure si affanna a cercare fuori di sé. ■



## Il limite che apre l'infinito

Le polarità della vita dislocate nel tempo ci pongono in dialogo con la nostra finitezza



### Se ti tagliassero a pezzetti

“C'è un tempo per nascere e un tempo per morire... Un tempo per piangere e un tempo per ridere... Un tempo per amare e un tempo per odiare...” (Qo 3,1-9). È un lungo ed incalzante elencare da cui traspira una saggezza misteriosa e, per molti aspetti, inquietante. Due sono le dimensioni che subito emergono dalla sonorità ritmica dell'elenco: quella del tempo (c'è un tempo...) e quella della contrapposizione (nascere-morire, piangere-ridere, amare-odiare...). Polarità della vita radicalmente opposte fra loro giacciono su uno stesso *continuum*, il tempo, che tutte le contiene, le collega, le integra. E ciò, a dispetto di ogni logica razionale, di ogni umano calcolo, di ogni quotidiano affanno. L'uomo appare in tutta la cruda realtà di una esistenza,

la sua, che non conosce approdi sicuri e definitive vittorie. È nudo, senza alcuna difesa, di fronte ad una estesa gamma di sconfitte e fallimenti, da cui non può fuggire e da cui non può affrancarsi. Se con la nascita gli si dischiude il luminoso orizzonte della vita, con la morte si proietterà su di lui l'ombra della resa definitiva. Se il suo volto conosce la gioia del riso, non tarderà a sperimentare l'amarrezza del pianto. Se il suo cuore vive giorni di intenso amore, non potrà sottrarsi alla morsa fredda e tagliente dell'odio.

L'uomo è in sé diviso, posto in perenne conflitto, lacerato da esperienze e sentimenti di segno opposto, il cui significato rimane privo di accesso, inafferrabile. Incapace di cogliere l'unità del disegno che la sua vita va tessendo, fugge con ostinazione dai limiti della sua



condizione, illudendosi, così, di poterli controllare e vincere. Ma essi, con uguale ostinazione, riappaiono, si impongono a lui, costringendolo ancora una volta alla sconfitta, allo scacco, al fallimento. L'uomo contemporaneo, l'uomo della Tecnica, e l'uomo di ieri, agli albori della civiltà, entrambi figli di Prometeo, sono accomunati dalla medesima, ineludibile impotenza, alla quale, oggi come ieri, non trovano riparo. Nascere e morire, piangere e ridere, amare e odiare, la vita continua a frammentarsi in opposte polarità, il cui conflitto l'uomo non riesce a comporre.

#### Le risorse del limite

Tuttavia l'uomo, nel corso della sua millenaria vicenda, ha imparato in qualche modo a difendersi dalla sua stessa complessità, dai laceranti conflitti che sempre attraversano la sua esistenza. Ha imparato strategie psicologiche di fuga molto raffinate, come l'evitamento, la cancellazione, lo spostamento, la rimozione. Tutti espedienti per chiudere ogni forma di dialogo con le polarità negative, vissute come frammenti inattesi ed estranei, come avulse interruzioni di uno *status quo* ingenuamente felice. Anziché aprirsi alla fertile dialettica dei tempi diversi e delle opposte polarità, cogliendo il senso dell'unità e dell'integrazione in essa contenuto, egli ha preferito "pacificare" prematuramente il conflitto, estromettere ogni tentativo di confronto con ciò che rimanda al fallimento, allo scacco del limite, in uno sterile, quanto vano, tentativo di vittoria su se stesso e sugli smacchi della vita. Sottrattosi ad un tale confronto, l'uomo, in verità, si è sottratto a se stesso, alla possibilità di svelarsi, consegnandosi alla nevrosi,

cioè ad un processo di cristallizzazione, di ingessatura della vita. Eluso il limite, egli ha eluso anche la possibilità di cogliere quanto è celato dal limite stesso.

La crescita di ogni essere umano, infatti, è intimamente legata alla sua capacità di dialogare con il limite, di porre ad esso domande. Crescere e conoscere vuol dire soprattutto fare esperienza del nuovo. Ma solo l'esperienza della nullità, insita nel limite, ci consente di prendere atto che le cose non sono come credevamo. Solo qualcosa di inaspettato, di altro rispetto al già noto, può farci fare esperienza, può cioè produrre una esperienza autenticamente nuova, capace di cambiare per intero il nostro preesistente sapere. In questo riconoscimento di sé, tipico dell'esperienza nuova, in ciò che è estraneo, altro, l'uomo costituisce l'unità con se stesso e sperimenta la coscienza di sé. Ciò che l'uomo impara attraverso la negatività, attraverso la sofferenza, non è una nozione qualunque, ma la comprensione del limite come condizione ineludibile della sua esistenza. L'autentica esperienza è quella che si struttura nella direzione dell'apertura, della domanda. La capacità di porre interrogativi, di domandare, il bisogno di sapere sono, infatti, strettamente connessi al "sapere di non sapere". La dialettica, da cui scaturisce l'esperienza, è soprattutto quella che nasce dalla capacità di indagare i contrari; sicché sapere significa sempre sapere anche del contrario.

Il conflitto fra opposti contrari appartiene solo ad una esistenza limitata. È nello stridore della contrapposizione che sperimentiamo il limite del nostro esistere, ma al contempo la potenziale sfida di lasciarci provocare ed interro-



gare da esso, per poi, a nostra volta, provocarlo e diventare interroganti nei suoi confronti. Si delinea così la possibilità che, una volta aperti al dialogo con il limite, la negatività in esso contenuta venga da noi attraversata senza che essa ci schiacci o annulli, ma anzi liberando in noi la capacità di adattarci creativamente alla realtà, di esistere al di là e nonostante la nostra finitezza, la quale in tal modo è paradossalmente trasformata in risorsa. Nella tragicità della condizione umana, l'unica via che porta alla sopravvivenza passa attraverso il continuo, paziente, coraggioso dialogo con il limite. Chiudersi a questo dialogo equivale a compromettere la nostra stessa capacità di cambiare, di adattarci creativamente, di vivere. È il destino di chi rifiuta il limite sognando una "felice" e "conclusiva" integrazione di ogni conflitto.

#### **Abbandonarsi alla vita**

La sofferenza mentale ha molto a che vedere con la nostra incapacità di trasformare il limite in risorsa. Frederick Perls, a questo proposito, tratteggia il profilo del nevrotico descrivendolo come colui che non ha assimilato la sconfitta e ha bisogno di vincere comunque. La sua ricerca spasmodica della vittoria e della sicurezza cela l'evitamento permanente del rischio e della sconfitta. La fittizia sicurezza, che egli raggiunge, è solo il frutto di una chiusura, di una sistematica cristallizzazione del conflitto fra opposti, fatto tacere e reso prematuramente quieto. Il contrario del bisogno di sicurezza è, invece, il disinteresse per la vittoria. Si tratta di un atteggiamento proprio dell'uomo che, superando la stasi immobilizzante della nevrosi, ha imparato l'apertura al rischio di perdere e ha sperimentato la

fertilità evolutiva di ogni conflitto. L'apertura alla debolezza del limite, addirittura l'abbandono ad esso e alla sofferenza che implica, diventa un passaggio insopprimibile della stessa crescita. Più intenso è il dialogo con la confusione e col dolore, che il conflitto porta con sé, e più rapido risulta il superamento della sofferenza. Non aprirsi al dolore e alla confusione, equivale a tenersi nevroticamente fuori da ogni vitale processo di cambiamento e di crescita. La nevrosi, infatti, non consiste tanto in un conflitto attivo, interno o esterno, di un desiderio contro un altro desiderio, di una norma sociale contro una istanza pulsionale, quanto piuttosto in una pacificazione prematura del conflitto stesso, allo scopo di evitare il rischio della perdita, della sconfitta, del dolore.

In questa prospettiva, il dialogo con il limite esistenziale, che è anche paziente

dialogo con ogni tempo della vita, diventa un evento illuminante, capace di produrre risposte autenticamente creative e in grado di espandere la personalità umana verso dimensioni sempre nuove. L'uomo che è capace di svelare la novità nascosta dietro ogni limite è il medesimo che non teme alcun "guastatore di illusioni e di certezze". Egli non ha paura dei contraccolpi del tempo: si abbandona ai sapienti ritmi della vita, sapendo perfettamente che "per ogni cosa c'è il suo momento". ■





di **Giovanni Motta** – professore di filosofia

### Il sapore della parola

Parole dolci, parole salate, parole sapo-  
rite, parole aspre, parole puzzolenti,  
odorose, fragranti...

Noi, parlatori e ascoltatori d'oggi,  
abbiamo perso il gusto delle parole. La  
convinzione che la parola sia solamente  
un segno convenzionale di qualcosa,  
un'etichetta semplicemente giustappo-  
sta all'ente, ci ha fatto smarrire la gran-  
de sapienza delle parole, non la ritro-  
viamo più perché nemmeno sappiamo  
dove cercarla, nemmeno vogliamo cer-  
carla.

Siamo in un mondo dominato da ciò  
che è secco e deciso, da ciò che si pre-  
senta alla nostra vita come sperimenta-  
bile ed assicurato dal camice bianco  
dello scienziato appena uscito dal labo-  
ratorio, come certo.

## Il grazie dell'ideologia

**L'ideologia come legame  
transitorio tra eternità  
e storia**

Chiamiamo queste certezze "valori"; e  
ci gloriamo di poter sempre disporre  
di valori. Infatti i valori sono a nostra  
disposizione, pronti a servirci, docili  
alle nostre esigenze. In questo modo,  
come nella *neolingua* proposta da  
Orwell nel suo *1984*, tutte quelle  
parole che verrebbero a "turbare" le  
nostre sicurezze, in altri termini a farci  
pensare, vengono espunte dal vocabo-  
lario o si dà loro un significato negati-  
vo.

Tentiamo qui il recupero di una parola,  
della parola *ideologia*. Fu Marx a confe-  
rire ad essa quello spessore propria-  
mente politico che ancora oggi possie-  
de. L'ideologia è quella costruzione  
umana che si sovrappone alla visione  
scientifica della realtà politico-sociale,  
impedendone un esame veritiero; è  
una falsa visione e, come tale, dipende





da un punto di vista già inizialmente pregiudicato, da una sovrastruttura alienata e perciò falsa. Bisogna dunque distruggere le ideologie affinché la realtà si palesi per quella che realmente è.

Se in Marx "ideologia" possiede un'accezione nettamente negativa, è nell'ambito dello stesso marxismo, e più precisamente del marxismo italiano di Antonio Gramsci, che la parola riceve anche un significato positivo. Infatti Gramsci vuole una rivalutazione globale dell'intellettuale, in quanto "intellettuale organico". Egli, come del resto gran parte del marxismo del XX secolo, non pensa più che il pensiero, in quanto sovrastruttura, dipenda totalmente dal lavoro (struttura), ma ritiene che l'intellettuale, in quanto lavora in vista del mondo socialista, possa compiere un'attività liberante sua propria. Fu questa accezione positiva di "ideolo-

gia" che permeò la sinistra giovanile dei movimenti del '68. Essa ha un uso marxista della parola ideologia, ma palesemente nell'ignoranza di Marx.

### Verosimile di garanzia

Partendo da qui, si è sviluppata alla fine del XX secolo la critica all'ideologia, che ha investito tutto il mondo culturale in maniera indiscriminata, anche purtroppo il mondo cristiano.

Purtroppo, sostengo, poiché quando una critica parte da presupposti superficiali essa non può essere che superficiale. Che cosa vuole dire Marx allorché afferma che è necessario liberarsi dall'ideologia per tornare ad una visione scientifica dei rapporti sociali?

Troppo facilmente ci facciamo distrarre dall'essenziale in un tale domandare e siamo immediatamente trasportati verso la fine dell'interrogazione, al materialismo storico-dialettico. E se per un momento trascurassimo il materialismo storico-dialettico e ci chiedessimo che cosa Marx pensa con la parola "scienza"? Allora forse scopriremmo che ciò non è in fondo molto diverso da ciò che pensa un idealista, un positivista o molto più banalmente uno "scienziato". Al di là dei metodi di volta in volta mutati, la scienza è sempre una *epistème*, cioè una visione superiore del reale, capace di mostrare il mondo come esso effettivamente è. Attraverso una visione scientifica ci liberiamo di quelli che sono i presupposti più o meno condizionanti delle visioni settoriali e lasciamo che la realtà appaia in tutta la sua ampiezza. La presunta ottusità della visione ideologica consiste dunque, da Marx in poi, nell'incapacità di cancellare i presupposti unilaterali, nell'incapacità di fare emergere quella visione globale e uni-

versale, quelle affermazioni solide e definitive che solamente la scienza garantisce. Ma ovunque l'uomo ha pensato di entrare in possesso di certezze definitive, in lui ha prevalso, nonostante le più buone intenzioni, la volontà di dominio.

Ma a riflettere bene, a riflettere soprattutto da un punto di vista cristiano, le cose stanno proprio così? Esiste nel Vangelo una frase che mi ha sempre fatto riflettere: essa afferma che non si possono servire due padroni, che sono identificati nel Vangelo di Matteo con Dio e con l'enigmatica parola "mammona". Se le mie conoscenze bibliche non m'ingannano, questa è una delle poche parole che non sono state tradotte in lingua greca, ma lasciate nella lingua originale di Gesù perché evidentemente essa era intraducibile. Essa deriva da un verbo ebraico che significa "compiere", "finire". *Mammona* è dunque ciò che è definitivo. L'uomo cerca punti fermi. Li cerca, senza comprendere, anche purtroppo quando si definisce cristiano, che l'unico punto fermo è proprio Cristo, che solamente Cristo dona all'uomo l'"amen", il fondamento definitivo sul quale costruire la propria casa.

E allora? Che ne è a questo punto delle possibilità umane? Forse già Platone indicava una profonda saggezza, lui che non poteva disporre della Rivelazione, quando affermava che all'uomo è dato solo il verosimile. Tutte le costruzioni umane, anche i pensieri più alti, sono solo miti, cioè tentativi di accostarsi a qualcosa che l'uomo non potrà mai raggiungere.

### Il coraggio delle idee

È l'eterno dissidio tra eternità e tempo. L'uomo con tutte le sue istituzioni,





sia religiose che civili, è nel tempo, dunque nel provvisorio, in ciò che oggi appare adatto, ma che domani si potrà anche configurare come completamente inadeguato. Eppure l'uomo deve lavorare, deve pensare. Ciò che è importante è avere *idee*, cioè dare vita a visioni, questo è l'originario significato della parola "idea", che permettano di vivere nella realtà del tempo a cui egli è costantemente legato. In ogni campo, da quello scientifico a quello sociale, a quello politico, a quello artistico, a quello filosofico, occorrono sempre queste nuove "idee". Legarsi alle idee già pensate e rimanere fedeli a quelle, soprattutto l'aver paura di nuove idee, significa non pensare più. Pensare è avere coraggio. Ma pensare è anche, come affermava M. Heidegger con un gioco di parole in italiano intra-

ducibile, *ringraziare* (in tedesco "Denken ist danken"). Ringraziare? Chi? Perché? Di che cosa? Ringrazia colui che riceve un dono. Ringrazia colui che, al di là della grandezza del dono, sa che non avrebbe mai potuto da sé procurarsi quanto gli è donato, semplicemente perché l'atto di ricevere un dono è qualcosa che nessuno può autoprodurre. Chi riceve il dono sa che, per compiere l'atto di ricevere deve sentirsi legato a..., dipendente da.... Chi riceve il dono sa che non è solo. Chi non è solo, chi sa di non essere solo, chi ritiene che questa mancanza di solitudine sia la sua positività, sa anche di essere legato. Da questo legame vengono le idee e ogni discorso che concerne le idee può essere giustamente ritenuto "discorso sulle idee", cioè *ideologia*.

Al di là delle possibili letture, nella sua purezza, l'ideologia è dunque quel discorso che parla dell'idea, che sa di parlare delle idee e che è quindi consapevole che, per parlare veramente delle idee, l'uomo deve accettare la sua relatività. Il tempo e la storia, mai l'eternità, dominano l'ideologia, quando essa è correttamente compresa. Un'ideologia eterna è una contraddizione in termini. Ma solamente l'ideologia, proprio perché storica, rispetta l'essere storico dell'uomo, la cui misura è il tempo. Dio stesso, allorché ha voluto rivelarsi all'uomo ha assunto la dimensione temporale, e nel momento della sua massima rivelazione, in Gesù di Nazaret, è divenuto un personaggio storico, che non ci ha lasciato nulla di scritto, perché anche le sue parole più autentiche ci giungessero solamente attraverso l'interpretazione di uomini, ci pervenissero attraverso il filtro della storia e del tempo. ■





di Lucia Lafratta

## Il new trend della consecutio temporum

Ritagli di vita  
in movimento

Tutto passa, dice il Qoèlet. Anche i pantaloni a zampa d'elefante, anche il sushi bar, anche il futon giapponese, la casa minimalista, il massaggio shiatsu, l'happy hour sulla spiaggia e il nutella party. Passa l'ora giusta per mandare a letto i bambini, il lavoro sicuro per la vita, il fruttivendolo sotto casa. Lasciando armadi pieni di oggetti inutili, che dovranno essere eliminati (il mercatino dei frati è una buona valvola di sfogo psicologico e pratico) e menti ingombre di idee obsolete; lasciando gestori di locali, un anno fa in e ora irrimediabilmente out, sul lastrico; lasciando schiene, gambe, braccia compromesse da praticoni sedicenti studiosi di discipline orientali. Resta il posto per pizzi e fiori, mobili d'epoca magari trafugati dalle sacrestie, per i mega store che vendono filosofie di vita pronte all'uso, fino alla prossima tornata. E allora – al di là dell'effimero che rende la vita frammentata in infiniti momenti giustapposti, slegati l'uno dall'altro, forieri di divisione – riaffermiamo le poche certezze che ci pare d'avere, riprendiamoci l'essenziale, la solidità dell'impegno, la sicurezza della vita familiare, la serietà nel lavoro e nello studio.

Traslocando ho ritrovato corpetti e sottogonne di mia nonna, nata nel 1885, quelli che la moda di quest'anno vuole siano indossati come sommo segnale di "sono alla moda". Con vanitosa superbia sfoggerò dunque qualcosa di chiaramente trendy e altrettanto chiaramente davvero antico, senza bisogno di acquisti nei mercatini o nelle boutique (anzi negli store) di qualche griffe famosa. Poi vestirò come sempre, come l'anno passato e quello prima, ridendo con amiche

e colleghe, vanitosamente crogiolandomi nel disprezzo d'essere alla moda a tutti i costi.

Sempre puntuale, precisa, niente giorni di malattia, ferie accumulate e non utilizzate, non posso non posso, una risposta ad ogni domanda, sicurezza che infonde sicurezza nell'affrontare i problemi di lavoro. Instancabile, esigente con me stessa e con gli altri. Davvero insopportabile. Se non ci fossi io... Se non ci fossi io, e quelli come me, dice il Qoèlet, il mondo andrebbe avanti lo stesso, il sole sorgerebbe e tramonterebbe, la pioggia cadrebbe, dopo la primavera verrebbe l'estate, poi l'autunno e l'inverno. Posso riposarmi, dice il Qoèlet.

Ai miei tempi in seconda media il latino era obbligatorio e l'analisi grammaticale e logica un caposaldo di ogni insegnante di lettere. Mi consolo: in inglese è andato bene, 8/8, 14/15, 50/50, per un totale di 72/73. Non so cosa voglia dire, ma la professoressa dice che va bene e io voglio credere che quei numeri significano che sta davvero imparando la lingua. Aula magna gremita di insegnanti e genitori. Il famoso relatore smonta le nostre certezze, distrugge gli anni migliori (per alcuni forse peggiori) della nostra vita: repetita non iuvant e le ultime teorie (linguistiche, pedagogiche, logiche?) dicono che l'analisi grammaticale non serve a niente. Usciamo sotto una fitta pioggerellina, restiamo lì fino a mezzanotte, inebetiti, spaesati, senza ombrello. Mamma, ti avviso che non farò il liceo classico. Puoi rilassarti, dice il Qoèlet, tuo figlio vivrà, crescerà, forse sarà anche felice. Anche senza latino, nonostante te. ■





di Alessandro Casadio



## SERIE PRESEPIO 2002





di *Silverio Farneti* – cappuccino missionario in Etiopia

## Canta che ti passa

Procurare una gioia che  
ripaghi gli afflitti



foto di Ivano Puccetti

A tutti dispiace quando una persona soffre o è in difficoltà, e tutti cercano di partecipare al dolore degli altri. La voglia di essere consolati è tanta come è tanta quella di consolare. Qui in Etiopia il funerale ha un grande impatto nella vita sociale e diventa, quindi, l'occasione d'oro per esercitare quell'opera di misericordia che è consolare gli afflitti. Il cordoglio si manifesta in un modo molto rumoroso e disordinato. Si urla, ci si dimena, ci si batte il petto, si tessono ad alta voce le lodi della persona defunta; tutto questo intercalato da pianti con lacrime grosse come ceci e a comando. Tutto questo per dimostrare ai parenti solidarietà e partecipazione al loro dolore.

Prima della sepoltura, è una processione continua alla casa del defunto. Ad ogni gruppo che arriva si rinnovano le grida e i pianti. Al cimitero c'è il gran finale, una

cosa veramente impressionante e maestosa. La gente riceve i ringraziamenti dei parenti del morto, poi ognuno ritorna a casa sua parlando del più e del meno, riservandosi di partecipare al banchetto funebre secondo una gerarchia e dei tempi che solo loro conoscono. Su questo punto io non ho ancora capito molto. So solo che dopo il funerale gli intimi vanno alla casa del defunto per la cerimonia del banchetto funebre. Mentre mangiano, continuano a tessere le lodi del morto e a tirare tra un boccone a l'altro profondi sospiri.

Il morto ha ricevuto la sua parte, i parenti la loro soddisfazione e tutti sono contenti: "Hai visto quanta gente? Hai notato quanto piangere? E che panegirici!" E quanto mangiare! L'opera di misericordia è stata fatta veramente bene.

Quando capita una disgrazia di altro gene-



re, la cosa è un po' più complicata. Se capita tra capo e collo, senza colpa, allora consolare gli afflitti esprime veramente un sentimento sincero. Sincero non solo a parole, ma anche coi fatti, manifestato con una cerimonia tutta particolare. La famiglia colpita prepara colò (un miscuglio di cereali abbrustoliti) e tallà. Tutti sono invitati a mangiare e bere e tutti lasciano la loro offerta che è sempre maggiore del consumato. Così non si dà l'impressione di domandare e fare l'elemosina. Questo normalmente esula dall'idea di aiutare il proprio clan o la propria famiglia; tutti possono partecipare e tutti possono dare. Ma quando la disgrazia è provocata da negligenza o inettitudine, allora la musica cambia. Consolare gli afflitti si riduce a frasi di convenienza che non costano nulla, mentre i commenti tipo "gli sta bene, se l'è cercato; era stato avvisato", fanno capolino nei commenti alla fontana, nelle case, nei mercati.

C'è poi il caso abbastanza frequente di consolare la donna quando il marito la trascura, usando i soldi per sbevacchiare con gli amici invece di usarli per la famiglia, magari allungandole qualche ceffone quando i fumi dell'alcool non sono ancora svaniti. I primi a consolare la donna sono i figli che sempre prendono la sua difesa. Quando sono piccoli si mettono a gridare per attirare gente, quando sono grandi si oppongono al padre. La donna ha sempre la possibilità di ricorrere agli anziani. Ma se la cosa si ripete troppo di frequente, va dai suoi genitori o parenti stretti. E allora abbiamo la scena della riconciliazione. Il marito si umilia (almeno a parole e in questo sono maestri) e domanda alla moglie di tornare a casa. E per dare sostanza e peso alle parole, le regala un vestito. La moglie consolata e vestita a nuovo torna a casa finché non avrà bisogno di un altro vestito. Le donne sanno

difendersi e far fessi i loro mariti molto spesso, e questo me le rende simpatiche. E poi ci sono i poveri: aiutarli è molto facile, ma consolarli è molto difficile. Non è che in Kambatta-Hadya siano a corto di parole, ma di fronte ai poveri non sanno cosa dire. Allora la forma migliore di consolazione è il silenzio e l'elemosina. C'è accettazione della povertà e rispetto del povero, e questa è già una forma di consolazione. Consolare i poveri vuol dire farli contenti non solo a parole ma concretamente. Per un povero felicità vuol dire stomaco pieno, vestiti caldi e qualche soldino ogni tanto per qualche bevutina. E allora l'elemosina acquista un significato: non è un semplice dare per sbarazzarsi di chi ti importuna; è una istituzione basata sulla convinzione che i poveri ci saranno sempre, quindi ci sarà sempre il dovere di renderli felici. Ogni festa religiosa, matrimonio, circoncisione, non è completa se non si elargisce l'elemosina.

Il fondo della carità che abbiamo istituito in tutte le nostre comunità ha appunto questa finalità: dare un po' di felicità a chi non ne ha. È alimentato dalla gente stessa con le offerte domenicali e con piccole risorse che inventano con la loro fantasia. Serve per mandare negli ospedali attrezzati della città i malati poveri che hanno bisogno di essere operati e per contribuire alla costruzione della casa di chi non ha la somma sufficiente.

In certe circostanze particolari la motivazione è sempre questa: è festa, tutti siamo contenti, facciamo che anche i poveri lo siano. E così per Natale, Pasqua e Meskel un po' di felicità arriva anche per loro. Potremmo dire che l'opera di misericordia, invece che "consolare gli afflitti", si potrebbe formulare come "suscitare gioia", anche piccola, anche di breve durata. La gioia che vedi nel viso di una mamma quando fai una carezza al suo bambi-

no, lo prendi in braccio e lo porti al dispensario per essere visitato. Appunto per questo insignificante atto di delicatezza una nostra Ancella dei poveri è chiamata da tutti: "Quella che vuol bene ai nostri bambini". La gioia che vedi negli scolari che vincono il premio a fine anno come i migliori della classe. La gioia dei bambini nel giorno della loro prima comunione quando ricevono la medaglietta che poi porteranno al collo con un filo di inset che vale più di una catenina. Quella che vedi nei catecumeni quando dopo un lungo tirocinio arrivano al battesimo e sanno di essere diventati membri della comunità.

La cultura africana dà grande importanza al canto e alla danza: ogni occasione è buona. Nelle feste religiose questo atto comunitario è completato dal mangiare insieme. Tutti portano qualche cosa che, messa insieme, servirà per tutti. Sono contenti di pensare che "io mangio il tuo e tu mangi il mio", perché questo ti fa sentire parte della comunità. Per la festa patronale di Sadama facevo osservare al catechista e unico diacono sposato in Etiopia che mangiare un pugno di colò e bere un bicchiere di tallà era, in fondo, poca cosa. "Ti sbagli, abba, ti sbagli. Quello che a te sembra poco, per noi è molto. Tu non puoi immaginare la gioia che sentiamo quando parliamo insieme, ridiamo insieme, mangiamo insieme".

Quando i giovani preparano la loro annuale assemblea di tre giorni, l'eccitazione la senti nell'aria.

Allora il mangiare come si può e scomodi non fa nulla: il fatto di trovarsi in centinaia insieme li rende felici. È un avvenimento di cui parleranno a lungo, faranno paragoni con le altre missioni, ne discuteranno con i loro amici non cattolici. Ci vuole veramente poco per essere felici: qui ci stiamo provando. ■



## Au revoir la Belgique

**Saluto a padre Cipriano, cappellano degli emigrati**

Bonjour! Così padre Cipriano aveva salutato chi era andato ad aiutarlo ad alzarsi, ma poco dopo ricadeva sul letto colpito da infarto: era il 26 marzo 2002, martedì santo, ed egli è andato a celebrare la Pasqua in paradiso. Cipriano Cipressi, familiarmente chiamato "Cip Cip Cap" era nato a Fanano il 31 maggio 1918. Nel 1936 emise la professione temporanea tra i Cappuccini, nel 1939 quella perpetua e nel 1942 fu ordinato sacerdote.

Nel 1951 fu inviato a Verviers, in Belgio, come cappellano degli operai italiani. A parte i ritorni in Italia per brevi periodi, è rimasto in Belgio fino al 2001.

La principale iniziativa da lui progettata e realizzata a beneficio degli emigrati, italiani e non, fu la "Casa nostra", luogo di incontro, di festa, di scuola, di commercio dei prodotti italiani e, soprattutto, di iniziative sociali e religiose. Padre Cipriano era diventato un punto di riferimento: era l'amico, il confidente, l'uomo di fiducia, ma soprattutto il sacerdote che sapeva confortare ascoltare e presentare a Dio le preghiere di tutti quelli che a lui si affidavano.

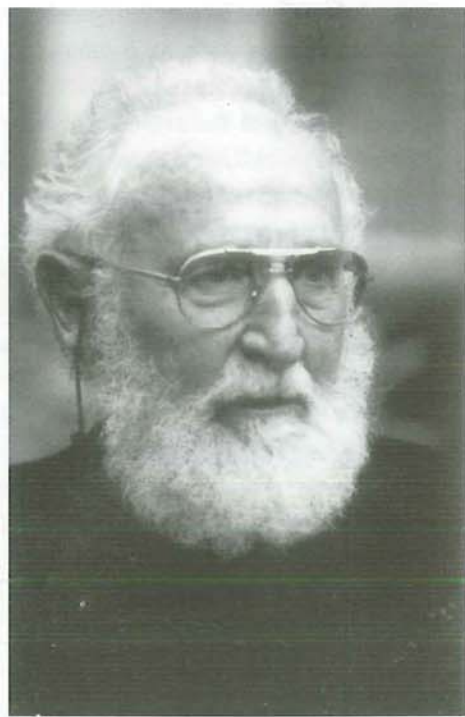
Nel 1991 incominciò a pensare al suo rientro in Italia, prese contatto con l'arcivescovo di Modena che gli affidò la parrocchia di Lotta di Fanano, dove vi è anche l'antico eremo francescano di "S. Anna", che Cipriano iniziò subito a restaurare. Ma il suo cuore era ancora in Belgio e frequenti erano i viaggi a Verviers. Là avrebbe voluto morire, ma problemi logistici e il graduale peggioramento delle condizioni di salute lo convinsero che il luogo migliore dove trascorrere l'ultimo periodo della sua vita fosse l'infermeria provinciale di Bologna. L'addio di p. Cipriano al Belgio avvenne in

un contesto davvero solenne, perché proprio in quei giorni ricorreva il 50° anniversario del suo apostolato in quel paese. Gli amici vollero accomiarsi dal loro "Padre" con una grande festa, celebrata a Verviers il 28 ottobre 2001. In quell'occasione vennero pronunciati discorsi che non furono solo di circostanza, ma veri e sinceri attestati di amicizia e di riconoscenza.

Ne riporto alcuni stralci: "Grazie per le trame di bene e di comunione che padre Cip ha saputo intrecciare nella nostra comunità e nelle nostre famiglie. Grazie per tutte le volte che in nome di Cristo buon samaritano abbiamo sentito la sua mano e le sue parole sorreggerci affettuosamente e con dolcezza nel dolore e nei sentieri difficili della nostra vita. Grazie perché attraverso il suo ministero sacerdotale ha reso presente l'amore di Dio per ognuno di noi. Grazie per tutte le volte che ha saputo creare momenti di cultura, di festa e di serenità aperti a tutti. Grazie perché, attraverso lui, abbiamo sperimentato la serenità dell'augurio francescano 'pace e bene'".

Io pure gli scrissi: "Vorrei essere insieme a te per farti festa e ringraziare il Signore, che in un lontano giorno ti ha preso per i capelli e ti ha portato in Belgio; egli voleva essere presente in mezzo a quella gente e ti ha lasciato con loro perché tu li amassi per tutta la vita. Hai obbedito, e per 50 anni sei stato amico, fratello, sacerdote di Gesù. Hai annunciato il Vangelo come san Francesco. Oggi celebriamo le meraviglie che il Signore ha operato per mezzo tuo. La tua presenza è stata benedizione, conforto e coraggio per tutti".

Grazie, padre Cipriano, che amore e fede fecero emigrante. ■





di Dino Dozzi

## La pianta delle idee

I germogli di vocazione e di iniziative coltivati da padre Cassiano



Il 1° aprile 2002, a Bologna, ci ha lasciati padre Cassiano Calamelli, sacerdote cappuccino. Era rientrato dalla missione del Dawro Konta poco prima di Natale subito dopo aver spedito gli auguri natalizi ad amici e benefattori. Dal rientro nel dicembre 2001 sono trascorsi quattro mesi di esami, di tentativi vari di cura e soprattutto di grande sofferenza, vissuti con una forza d'animo e una fede straordinari.

Era nato a Borgo Tossignano il 31 marzo 1932: per 15 anni è stato animatore vocazionale in Romagna (dal 1958 al 1973), e per 26 anni è stato missionario (in Kambatta-Hadya dal 1974 al 1994 e nel Dawro Konta dal 1996 fino al 2001).

Quanti ragazzi e giovani ha incontrato nel suo lavoro di animazione vocazionale, in quante parrocchie ha fatto la

“giornata vocazionale”, quanti “campi estivi” e “colonie” ha organizzato, quante iniziative sono nate dalla sua fervida fantasia (il “cinema” di Pietracolora e di Bellavalle, il calendario “L’Astrologo”, L’“Amaro del cappuccino”, il foglio vocazionale “Vele al vento”, la “palestra” di Faenza). Sempre sorridente, ottimista, sdrammatizzante, incoraggiante: era bello lavorare con lui. Sapeva coinvolgere nella collaborazione tante persone, religiosi e laici, anziani e giovani. Sapeva andare in pellegrinaggio con le zelatrici terziarie francescane, sapeva fare viaggi avventurosi con i giovani stipati nella sua mitica Renault, sapeva fare lotta grecoromana con Giorgione e gli amici più robusti del gruppo vocazionale-missionario di Faenza, non si tirava indietro di fronte a piadina, salame e albana di



Romagna. Ma meno ancora si tirava indietro quando c'era da lavorare duro e da pregare.

Era l'uomo giusto al posto giusto, soprattutto per la ricchezza umana e spirituale che aveva dentro e che sapeva esprimere con quel suo fare simpaticamente sornione che strappava il sorriso a chiunque. È stato l'ultimo grande animatore vocazionale cappuccino in Romagna, almeno di stampo tradizionale. All'inizio degli anni Settanta, anche l'animazione vocazionale ha cambiato stile e le vocazioni, quando c'erano, non venivano più dai seminari minori, ormai chiusi, ma erano "vocazioni adulte". E padre Cassiano, con l'intuito della semplicità, l'intelligenza dell'esperienza e la generosità che sempre aveva avuto, chiese e ottenne di lasciare le "vocazioni" a qualcun altro più "aggiornato" e di andare in missione. Gli fu concesso e, dopo un anno di studio della lingua in Inghilterra, nel giugno del 1974 partì per il Kambatta-Hadya. Magari il suo inglese aveva qualche inflessione romagnola, ma il suo incedere lento e un po' curvo e il suo faccione sorridente gli permisero subito di farsi capire e amare da tutti anche in Etiopia. "L'ho seguito, come vescovo e come fratello – scrive mons. Domenico Marinozzi – nei vari posti di servizio missionario, svolto ovunque con amore, dedizione, competenza, coraggio, senza risparmiarsi, ammirato da tutti, anche dai non cristiani, amato e stimato ancor più da noi sacerdoti, religiosi e suore. Con il suo brillante umorismo sapeva smussare le tensioni, portando serenità e pace in ogni contesto". È per questo che i confratelli lo hanno scelto così spesso come consigliere e per tre anni – dal 1991 al 1994 – anche come superiore regolare. Rientrato a Bologna nel

1994 per ragioni familiari, restò qui due anni, rendendosi utile soprattutto tra i degenti dell'Ospedale Bellaria. Ma il cuore era ancora in Etiopia. E quando i superiori cercarono un responsabile per la missione che si apriva di là del fiume Omo, nel Dawro Konta, fu a lui che si rivolsero e padre Cassiano, generoso come sempre, ripartì, per cominciare da capo a dissodare il nuovo campo evangelico.

Invece che nelle confortevoli case di Romagna, entrava ora in miseri tukul di paglia, ma i bambini sono gli stessi ovunque e quanti ne trovava qui!

Catechesi, liturgia, battesimi, matrimoni, funerali: il lavoro pastorale certo non mancava in parrocchie che hanno le dimensioni di diocesi. E tanto spesso oltre che il pane eucaristico bisogna dare anche il pane quotidiano e oltre la buona notizia evangelica bisogna saper offrire anche la buona parola di incoraggiamento e di speranza. Su

"Messaggero Cappuccino" nel Natale del 2000 aveva lanciato una proposta originale che sta andando ancora forte: "Una pecora per una famiglia"; e una delle cose che amava ripetere, con voce sempre più esile, prima di morire a chi l'andava a trovare a Bologna – perfettamente in linea con il suo stile fatto di sdrammatizzazione, di semplicità e di concretezza – era questa: "Come sono contenti quando gli portiamo una pecora!".

Hailé Gabriel Meleku, Ministro Vice Provinciale dei cappuccini etiopici, ha scritto che "padre Cassiano è stato un grande missionario, un frate modello per tutti noi". Davvero un "frate del popolo" verrebbe da definirlo, un cappuccino capace di stare tra la gente, sia in Romagna che in Etiopia, seminatore di umanità, di serenità e di speranza. Ha il sapore di un testamento e di una

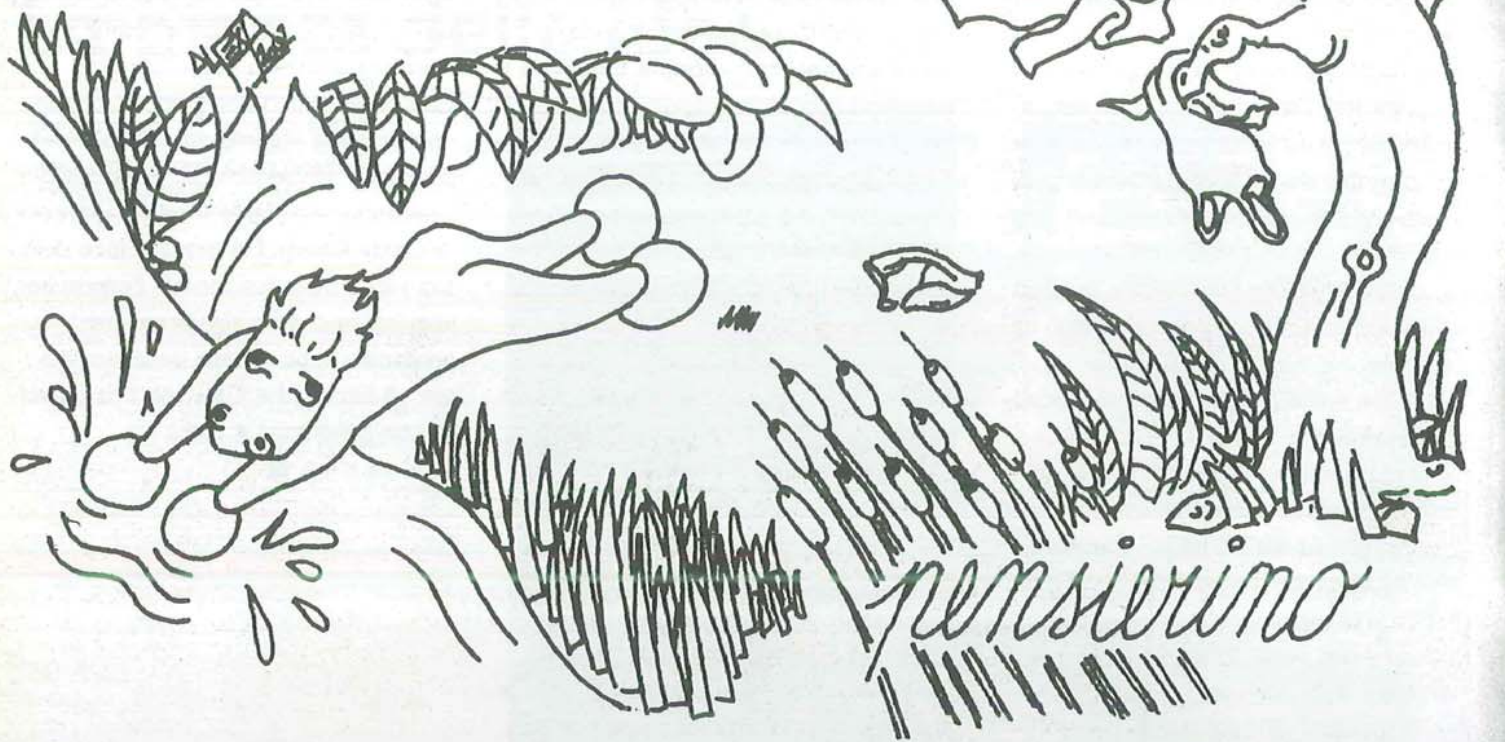
proposta la lettera di auguri natalizi 2001 che ha inviato dal Dawro Konta a tutti gli amici e benefattori delle missioni, riprendendo uno slogan del Campo di lavoro che è stato accolto con simpatia e generosità: "È ora di piantarla". Presentava un progetto di rimboschimento per il brullo territorio di Gasse Chare. Ma ora, alla luce della sua vita e della sua morte, l'espressione acquista anche un significato più profondo: la pianticella della sua vita per gli altri padre Cassiano l'ha piantata con generosità e gioia.

Ora sta a noi. ■





Le cose che lascio per la strada  
rivelano la mia identità: non per  
quello che mostrano, ma per il  
mistero che mettono a nudo.



**Messaggero Cappuccino**

**Amministrazione e spedizione**

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)